

25
aprile 2023



memoria
storia
didattica
fondazione
fossoli
ricerca
studio
recupero
conoscenza
futuro



RISVEGLIO A FOSSOLI – 25 APRILE 2023, ORE 8

Lecture musica canzoni

Programma

- Letture da *Le rose di Atacama* di Luis Sepùlveda, a cura di **Simone Maretti**;
- Musiche eseguite dal **Corpo Bandistico Città di Carpi** diretto dal maestro **Pietro Rustichelli**;
- Canzoni eseguite dalla **Corale Savani** diretta dal maestro **Giampaolo Violi**.

PRIMA TAPPA:

Musica: *Fischia il vento*, Introduzione della Banda

Nel corso dello spostamento, la Banda suona estratti da *Lascia ch'io pianga* dall'opera *Rinaldo* di George Friedrich Haendel

Lettura: *Storie marginali*

Un paio di anni fa visitai il campo di concentramento di Bergen Belsen, in Germania. In mezzo a un silenzio atroce, feci il giro delle fosse comuni in cui giacciono migliaia di vittime dell'orrore nazista, chiedendomi dove fossero i resti di una certa bambina che ci ha lasciato la più commovente testimonianza di quella barbarie e la certezza che la parola scritta è il più grande e invulnerabile dei rifugi, perché le sue pietre sono unite dalla malta della memoria.

Cercai ovunque, ma invano: non trovai alcun indizio che mi portasse ad Anna Frank. Alla morte fisica, i boia avevano aggiunto la seconda morte dell'oblio e dell'anonimato.

«Un morto è uno scandalo, mille morti sono una statistica» affermava Goebbels, e questo è quanto hanno sempre detto e continuano a ripetere i militari cileni e argentini e i loro complici mascherati da democratici. Questo è quanto hanno sempre detto e continuano a ripetere i Milošević, i Mladić e i loro complici mascherati da negoziatori di pace.

Questo è quanto ci viene continuamente sputato in faccia dai massacratori dell'Algeria, così vicina all'Europa. Bergen Belsen non è certo un posto da passeggiate, perché il peso dell'infamia opprime, e all'angoscia del «cosa posso fare io perché tutto questo non si ripeta mai più?» subentra il desiderio di conoscere e narrare la storia di ciascuna delle vittime, di aggrapparsi alla parola come unico scongiuro contro l'oblio, di dare nome e voce alle vicende gloriose o insignificanti dei nostri genitori, dei nostri amori, dei nostri figli, dei nostri vicini e dei nostri amici, di trasformare la vita in una vera e propria forma di resistenza contro l'oblio, perché, come ha detto il poeta Guimarães Rosa, narrare è resistere.

In un angolo del campo di concentramento, a un passo da dove si innalzavano gli infami forni crematori, nella ruvida superficie di una pietra, qualcuno, chi?, aveva inciso con l'aiuto di un coltello forse, o di un chiodo, la più drammatica delle proteste: «Io sono stato qui e nessuno racconterà la mia storia».

Ho visto le opere di molti pittori, ma scusate, a parte il grido di Munch, ancora non conosco il brivido d'emozione che può provocare un dipinto. Ho anche osservato innumerevoli sculture e solo in quelle di Agustín Ibarrola ho trovato passione e tenerezza espresse in un linguaggio che le parole non raggiungeranno mai.

Credo di aver letto un migliaio di libri, ma mai un testo che mi sia parso così duro, così enigmatico, così bello e al tempo stesso così straziante come quello inciso nella pietra. «Io sono stato qui e nessuno racconterà la mia storia» aveva scritto una donna, forse, o un uomo. E quando? Pensava alla sua saga personale, unica e irripetibile, o l'aveva fatto in nome di tutti coloro che non vengono mai citati nei notiziari, che non hanno biografie, ma solo un labile passaggio per le strade della vita? Non so quanto tempo rimasi davanti a quella pietra, ma man mano che scendeva la sera vidi che altre mani passavano sull'iscrizione per impedire che fosse ricoperta dalla polvere dell'oblio. Erano quelle di un tedesco, Fritz Niemand, Federico Nessuno, che sopravvissuto all'orrore nazista gira cieco la Germania cercando le voci dei carnefici. Di un argentino, Lucas, che stufo di discorsi ipocriti decise di salvare i boschi della Patagonia andina con il solo aiuto delle sue mani. Di un cileno, il professor Gálvez, che in un esilio mai capito sognava la sua vecchia aula scolastica e si svegliava con le dita sporche di gesso. Di un ecuadoriano, Vidal, che sopportava i pestaggi dei

latifondisti raccomandandosi a Greta Garbo. Di un italiano, Giuseppe, che era giunto in Cile per errore, aveva trovato i suoi migliori amici per errore, era stato felice a causa di un altro enorme errore e rivendicava il diritto di sbagliarsi. Di un bengalese, Simpah, che ama le navi e le porta alla demolizione ricordando loro le bellezze dei mari che hanno solcato. E del mio amico Fredy Taberna, che affrontò i suoi assassini cantando... Tutti loro, e molti altri, erano lì a togliere la polvere dalle parole incise nella pietra e io capii che dovevo raccontare le loro storie.

Canzone: *La memoria*, di Leon Gieco

La memoria

Los viejos amores que no están, la ilusión de los que perdieron, todas las promesas que se van, y los que en cualquier guerra se cayeron.

Todo está guardado en la memoria, sueño de la vida y de la historia.

El engaño y la complicidad de los genocidas que están sueltos, el indulto y el punto final a las bestias de aquel infierno.

Todo está guardado en la memoria, sueño de la vida y de la historia.

La memoria despierta para herir a los pueblos dormidos que no la dejan vivir libre como el viento.

Los desaparecidos que se buscan con el color de sus nacimientos, el hambre y la abundancia que se juntan, el mal trato con su mal recuerdo.

Todo está clavado en la memoria, espina de la vida y de la historia.

Dos mil comerían por un año con lo que cuesta un minuto militar Cuántos dejarían de ser esclavos por el precio de una bomba al mar.

Todo está clavado en la memoria, espina de la vida y de la historia.

La memoria pincha hasta sangrar, a los pueblos que la amarran y no la dejan andar libre como el viento.

Todos los muertos de la A.M.I.A. y los de la Embajada de Israel, el poder secreto de las armas, la justicia que mira y no ve.

Todo está escondido en la memoria, refugio de la vida y de la historia.

Fue cuando se callaron las iglesias, fue cuando el fútbol se lo comió todo, que los padres palotinos y Angelelli dejaron su sangre en el lodo.

Todo está escondido en la memoria, refugio de la vida y de la historia.

La memoria estalla hasta vencer a los pueblos que la aplastan y que no la dejan ser libre como el viento.

La bala a Chico Méndez en Brasil, 150.000 guatemaltecos, los mineros que enfrentan al fusil, represión estudiantil en México.

Todo está cargado en la memoria, arma de la vida y de la historia.

América con almas destruidas, los chicos que mata el escuadrón, suplicio de Mugica por las villas, dignidad de Rodolfo Walsh.

Todo está cargado en la memoria, arma de la vida y de la historia.

La memoria apunta hasta matar a los pueblos que la callan y no la dejan volar libre como el viento.

Traduzione italiana a cura di M.C. Costantini e R. Venturi

La memoria

I vecchi amori che non ci sono più, le illusioni di coloro che hanno perso, tutte le promesse che se ne vanno, e coloro che caddero in qualche guerra.

Tutto è conservato nella memoria, sogno della vita e della storia.

L'inganno e la complicità dei genocidi che sono liberi, l'indulto e il "punto final" alle bestie di quell'inferno.

Tutto è conservato nella memoria, sogno della vita e della storia.

La memoria si risveglia per ferire i popoli addormentati che non la lasciano vivere libera come il vento.

*I desaparecidos cercati con il colore delle loro nascite la fame e l'abbondanza che si uniscono, i maltrattamenti con il loro malo ricordo.
Tutto è inchiodato nella memoria, spina della vita e della storia.
In duemila mangerebbero per un anno con quel che costa un minuto di militare quanti cesserebbero di essere schiavi con il prezzo di una bomba in mare.
Tutto è inchiodato nella memoria, spina della vita e della storia.
La memoria punge fino a far sanguinare i popoli che la stringono e non la lasciano andare libera come il vento.
Tutti i morti della A.M.I.A. e quelli dell'ambasciata di Israele, il potere segreto delle armi, la giustizia che guarda e non vede.
Tutto è nascosto nella memoria, rifugio della vita e della storia.
Fu quando tacquero le chiese, fu quando il calcio si mangiò ogni cosa, che i Padri pallottini e Angelelli lasciarono il loro sangue nel fango.
Tutto è nascosto nella memoria, rifugio della vita e della storia.
La memoria scoppia fino a vincere i popoli che la opprimono e che non la fanno esistere libera come il vento.
La pallottola a Chico Mendes in Brasile, 150.000 guatemaltechi, i minatori che affrontano il fucile, repressione degli studenti in Messico.
Tutto è caricato nella memoria, arma della vita e della storia.
America dalle anime distrutte, i bambini uccisi dallo squadrone della morte, supplizio di Mugica nei quartieri poveri, dignità di Rodolfo Walsh.
Tutto è caricato nella memoria, arma della vita e della storia.
La memoria punta fino a uccidere i popoli che la mettono a tacere e non la fanno volare libera come il vento.*

SECONDA TAPPA:

Musica: Nel corso dello spostamento, la Banda suona estratti da “*Lascia ch’io pianga*” dall’opera *Rinaldo* di George Friedrich Haendel

Lettura: *Shalom poeta*

Non ho mai incontrato il poeta ebreo Avrom Sutzkever, ma un volumetto dei suoi versi tradotti in spagnolo mi segue ovunque io vada. Ammiro chi resiste, chi ha fatto del verbo resistere carne, sudore, sangue, e ha dimostrato senza grandi gesti che è possibile vivere, e vivere in piedi, anche nei momenti peggiori.

Avrom Sutzkever nacque un giorno di luglio del 1913 a Smorgon’, un paesino vicino a Vilnius, la capitale della Lituania. Imparò a dare un nome alle piccole meraviglie dell’infanzia in yiddish e in lituano, ma prima ancora di compiere sette anni, essendo ebreo e quindi condannato a errare, dovette emigrare con la sua famiglia a Omsk, in Siberia, e lì incontrò il kirghiso, l’unico mezzo per descrivere la malinconica natura siberiana. Cieli infiniti, ululati di lupi, vento, tundra, boschi di betulle e suo padre che strappava nostalgiche note al violino sono gli elementi che nutrono i primi versi di Sutzkever, ma la vita che aspettava il piccolo poeta non era tappezzata di rose.

A nove anni, dopo la morte del padre, tornò a Vilnius che, come tutte le città dell’Europa orientale dotate di una significativa presenza ebraica, era un influente centro culturale. Einstein e Freud visitavano spesso quella che allora veniva chiamata «la Gerusalemme del Baltico» per tenervi conferenze e approfondire le proprie teorie. Proliferavano le riviste letterarie, scientifiche e politiche.

La rilevanza etica di quella Vilnius illuminata superava le frontiere, finché non si iniziò a sentir ringhiare la belva nazista e l’aggressione tedesca alla Polonia non scatenò la seconda guerra mondiale. *Potranno naufragare navi in terra? / Sento che sotto i miei piedi naufragano navi*, scrisse

Sutzkever e non avrebbe tardato ad avvertire i primi effetti del naufragio: i tedeschi invasero la Lituania e gli ebrei furono confinati in un ghetto.

La prima notte nel ghetto è la prima notte nel sepolcro, / poi ci si abitua, scrisse Sutzkever, ma i suoi versi non racchiudevano alcuna rassegnazione, anzi parlavano della necessità di resistere per uscire dal sepolcro.

Un mattina di due anni dopo, all'alba, nel ghetto di Vilnius, i nazisti dissero alle persone, agli esseri viventi, ai membri della grande famiglia umana, che quel giorno dovevano morire. Avrom Sutzkever si ritrovò in mezzo a loro a scavare la fossa in cui sarebbero caduti. Le pale e le vanghe entravano e uscivano da una terra ammorbidita dalle piogge senza incontrare altra resistenza che qualche sasso, un osso o un pezzo di radice. All'improvviso, la vanga di Avrom Sutzkever tagliò un piccolo verme e il poeta si stupì che le due metà continuassero a muoversi...

... il verme tagliato in due diventa quattro, ancora un altro taglio e si moltiplicano i quattro, e tutti questi esseri creati dalla mia mano? Torna allora il sole nel mio animo cupo e la speranza rafforza il mio braccio: se un vermiciattolo non si arrende alla pala, tu sei forse meno di un verme?

Avrom Sutzkever sopravvisse alla fucilazione. Ferito, cadde nella fossa assieme ai suoi compagni morti e fu coperto di terra, ma resistette. Resistette la sua ragione e fu più forte della paura e del dolore. Resistette la sua intelligenza e fu più forte dell'ira. Resistette il suo amore per la vita e in quello trovò le energie necessarie per uscire dalla morte, vivere clandestinamente nel ghetto e organizzare una colonna di combattenti che, capeggiati dal poeta, iniziarono la resistenza armata nei paesi baltici.

I sopravvissuti all'olocausto non mancheranno mai di ricordare i messaggi pieni di speranza che, in mezzo all'orrore, Sutzkever faceva avere loro nei ghetti dell'Europa centrale e poi addirittura nei campi di sterminio. Uno è un magnifico, memorabile canto di resistenza intitolato Città segreta, in cui Sutzkever descrive la vita di dieci persone – il quorum ebraico per poter pregare in comunità – che sopravvivono nel buio assoluto di una fogna.

Non hanno da mangiare, ma uno di loro s'incarica di rispettare il rito kosher. Sono seminudi, ma un altro si occupa di tenere in ordine i vestiti. Una donna incinta si assume la cura e l'educazione dei piccoli; non hanno un medico, ma qualcuno consiglia e consola; un cieco monta la guardia, perché l'oscurità è il suo mondo; un rabbino vestito a stento con una pergamena sacra prega gli altri di lasciargli fare il calzolaio; un ragazzo prende il comando e organizza la vendetta; un maestro scrive ogni giorno la cronaca degli eventi per conservarne memoria, e un poeta s'incarica di ricordare a tutti la bellezza.

Nel 1943, Sutzkever ha trent'anni ed è un importante leader della resistenza antinazista. Il suo prestigio supera le frontiere, tanto che, dopo vari tentativi falliti, un aereo militare sovietico riesce ad atterrare oltre le linee tedesche per condurlo a Mosca. Là lo aspettano Il'ja Erenburg e Boris Pasternak.

Davanti al Comitato antifascista ebraico, il poeta racconta delle rivolte nei ghetti di Varsavia e di Vilnius e chiede le tre cose fondamentali che avrebbero potuto salvare molte vite: decisione, armi e solidarietà. Gli intellettuali lo invitano a restare in Unione Sovietica, i poeti lodano la sua poesia, gli offrono addirittura il premio Stalin, ma Avrom Sutzkever rifiuta tutto e decide che il suo posto è nella resistenza.

Terminata la guerra, il poeta fu un testimone chiave nel processo di Norimberga contro i gerarchi nazisti. Poi nel 1947, alla vigilia della nascita dello Stato di Israele, si recò in Palestina dove ogni pietra è mio nonno, a bordo di una nave chiamata «Patria», evitando però qualunque eccesso di protagonismo. Non ho mai conosciuto il poeta ebreo Avrom Sutzkever, ma mi ha insegnato che noi sognatori dobbiamo diventare soldati. So che sta per compiere ottantotto anni e sicuramente detesta che gli venga ricordata la sua veneranda età perché i vecchi muoiono in piena gioventù / e i nonni sono solo bambini mascherati. Non l'ho mai conosciuto, ma i suoi versi e il suo esempio mi accompagnano come il pane e il vino.

Canzone: *Venderò* di Edoardo Bennato

Venderò

Venderò le mie scarpe nuove ad un vecchio manichino per vedere se si muove se sta fermo o se mi segue nel cammino

Venderò il mio diploma ai maestri del progresso per costruire un nuovo automa che dia a loro più ricchezza e a me il successo

Ai signori mercanti d'arte venderò la mia pazzia mi terranno un po' in disparte chi è normale non ha molta fantasia

Raffaele è contento non ha fatto il soldato ma ha girato e conosce la gente e mi dice: stai attento che resti fuori dal gioco se non hai niente da offrire al mercato

Venderò la mia sconfitta a chi ha bisogno di sentirsi forte e come un quadro che sta in soffitta gli parlerò della mia cattiva sorte

Raffaele è contento non si è mai laureato ma ha studiato e guarisce la gente e mi dice: stai attento che ti fanno fuori dal gioco se non hai niente da offrire al mercato

Venderò la mia rabbia a tutta quella brava gente che vorrebbe vedermi in gabbia e forse allora mi troverebbe divertente.

Ogni cosa ha un suo prezzo e nessuno lo sa quanto costa la mia libertà

Canzone: *Find the cost of Freedom* di Stephen Stills

Find The Cost Of Freedom

Find the cost of freedom, buried in the ground

Mother earth will swallow you, lay your body down

Traduzione italiana

Trova il costo della libertà

Trova il costo della libertà, sepolto nella terra.

La Madre Terra ti inghiottirà, deponi il tuo corpo.

TERZA TAPPA:

Musica: Nel corso dello spostamento, la Banda suona estratti da *Lascia ch'io pianga* dall'opera *Rinaldo* di George Friedrich Haendel

Letture: Le rose di Atacama

Fredy Taberna aveva un quaderno con la copertina di cartone e vi annotava coscienziosamente le meraviglie del mondo, che erano più di sette: erano infinite e continuavano a moltiplicarsi. Il caso aveva voluto che nascessimo lo stesso giorno dello stesso mese e dello stesso anno, ma separati da circa duemila chilometri di terra arida, perché Fredy era nato nel deserto di Atacama, quasi sul confine fra il Cile e il Perú, e questa coincidenza era stata uno dei tanti motivi che avevano cementato la nostra amicizia.

Un giorno, a Santiago, lo vidi contare tutti gli alberi del Parque Forestal e poi annotare sul suo quaderno che il viale centrale era bordato da trecentoventi platani più alti della cattedrale di Iquique, e che quasi tutti avevano tronchi così grossi da non riuscire ad abbracciarli. Scrisse anche che lì vicino scorreva fresco il fiume Mapocho, e che faceva allegria vederlo passare sotto i vecchi ponti di ferro. Quando mi lesse i suoi appunti, gli dissi che mi sembrava assurdo menzionare quegli alberi, perché Santiago aveva un gran numero di parchi con platani altrettanto alti, e anche di più, e che parlare in modo così poetico del fiume Mapocho, un rigagnolo d'acqua color fango che trascina con sé spazzatura e animali morti, mi pareva esagerato. «*Tu non conosci il nord, per questo non capisci*» rispose Fredy, e continuò a descrivere i piccoli giardini che portano al colle Santa Lucía. Dopo essere trasaliti al colpo di cannone che segnava mezzogiorno a Santiago, andammo a bere birra in Plaza de Armas, perché avevamo l'incredibile sete che si ha sempre a vent'anni. Qualche mese dopo Fredy mi mostrò il nord. Il suo nord. Arido, riarso, ma pieno di ricordi e sempre pronto al miracolo.

Lasciammo Iquique all'alba di un 30 marzo e prima che Inti, il sole, s'innalzasse sulle montagne a levante, viaggiavamo già sulla Panamericana, dritta e lunga come un ago interminabile, a bordo della vetusta Land Rover di un amico. Alle dieci del mattino il deserto di Atacama si mostrava in tutto il suo spietato splendore, e io capii definitivamente perché la pelle dei suoi abitanti appare vecchia prima del tempo, segnata dal sole e dai venti impregnati di salnitro.

Visitammo villaggi fantasma dalle case perfettamente conservate, le stanze in bell'ordine con tavoli e sedie che sembravano aspettare i commensali, e poi teatri operai, sedi sindacali bramosi di rivendicazioni, e scuole con le loro lavagne nere pronte per scrivervi la lezione che avrebbe spiegato la morte improvvisa degli impianti di sfruttamento del salnitro. «*Da qui è passato Buenaventura Durruti. Ha dormito in questa casa. Ha parlato della libera associazione degli operai*» spiegava Fredy illustrando la propria storia.

Al tramonto ci fermammo in un cimitero con le tombe ornate da rinsecchiti fiori di carta e io pensai che fossero le famose rose di Atacama. Sulle croci erano incisi cognomi spagnoli, aymara, polacchi, italiani, russi, inglesi, cinesi, serbi, croati, baschi, asturiani, ebrei, uniti dalla solitudine della morte e dal freddo che piomba sul deserto non appena il sole si inabissa nel Pacifico. Fredy annotava dati sul quaderno o controllava l'esattezza di vecchi appunti. Stendemmo i sacchi a pelo vicinissimo al cimitero e ci mettemmo a fumare e ad ascoltare il silenzio: il mormorio tellurico di milioni di sassi che, riscaldati dal sole, si schiantano all'infinito per il violento sbalzo di temperatura.

Ricordo che mi addormentai stanco di osservare le migliaia e migliaia di stelle che illuminano la notte del deserto, e all'alba del 31 marzo il mio amico mi scosse per svegliarmi. I sacchi a pelo erano fradici. Gli chiesi se aveva piovuto e Fredy rispose di sì, che aveva piovuto come quasi ogni 31 marzo nell'Atacama.

Quando mi tirai su, vidi che il deserto era rosso, intensamente rosso, coperto di minuscoli fiori color sangue. «*Eccole. Sono le rose del deserto, le rose di Atacama. Le piante sono sempre lì, sotto la terra salata. Le hanno viste gli antichi indios atacama, e poi gli inca, i conquistatori spagnoli, i soldati*

della guerra del Pacifico,9 gli operai del salnitro. Sono sempre lì e fioriscono una volta all'anno. A mezzogiorno il sole le avrà già calcinate» spiegò Fredy annotando dati sul quaderno. Quella fu l'ultima volta che vidi il mio amico Fredy Taberna.

Il 16 settembre 1973, tre giorni dopo il golpe militare fascista, un plotone di soldati lo condusse in un terreno abbandonato nei dintorni di Iquique. Fredy riusciva a stento a muoversi, gli avevano rotto varie costole e un braccio, e quasi non poteva aprire gli occhi perché il suo volto era tutto un ematoma. «Per l'ultima volta, si dichiara colpevole?» chiese un aiutante del generale Arellano Stark, che contemplava da vicino la scena. «Mi dichiaro colpevole di essere un dirigente del movimento studentesco, di essere un militante socialista e di aver lottato in difesa del governo costituzionale» rispose Fredy. I militari lo assassinarono e seppellirono il suo corpo in qualche posto segreto in mezzo al deserto.

Anni dopo, in un caffè di Quito, un altro sopravvissuto all'orrore, Ciro Valle, mi raccontò che Fredy aveva accolto le pallottole cantando a squarciagola l'inno socialista. Sono passati venticinque anni. Forse ha ragione Neruda quando dice: Noi, quelli di allora, non siamo più gli stessi, ma in nome del mio compagno Fredy Taberna continuo ad annotare le meraviglie del mondo su un quaderno con la copertina di cartone.

Canzone: *Us and them* dei Pink Floyd

Us and Them

Us and Them
And after all we're only ordinary men
Me, and you
God only knows it's not what we would choose to do
Forward he cried from the rear
and the front rank died
The General sat, as the lines on the map
moved from side to side
Black and Blue
And who knows which is which and who is who
Up and Down
And in the end it's only round and round and round
Haven't you heard it's a battle of words
the poster bearer cried
Listen son, said the man with the gun
There's room for you inside
Down and Out
It can't be helped but there's a lot of it about
With, without
And who'll deny that's what the fightings all about
Out of this way, it's a busy day
I've got things on my mind
For want of the price of tea and a slice
The old man died

Traduzione italiana

Noi e loro

*E dopo tutto siamo solo uomini comuni
Io e te
Dio solo sa che non è ciò che avremmo scelto di fare
Avanti, gridò da dietro
E la prima linea morì
Il generale sedeva, mentre le linee sulla mappa
Si muovevano da una parte all'altra
Nero e blu (in inglese significa "livido, pesto" equivalente a "fatto nero")
E chi sa per cosa e chi è stato
Su e giù
E alla fine è solo girare e girare e girare
Non hai capito che è una battaglia di parole?
Urlò l'uomo con il manifesto
Ascolta figliolo, disse l'uomo con la pistola
c'è posto per te qui dentro.
Sotto e fuori (in inglese significa "squatrinato" equivalente a "povero in canna")
Non può essere aiutato, ma ce n'è molti in giro
Con, senza
E chi negherà che è tutto quanto si può dire dei conflitti?
Togliti di mezzo, è un giorno indaffarato
Ho già i miei pensieri
Per il prezzo di un the e una fetta (in inglese equivalente a "Per il prezzo di un tozzo di pane")
Il vecchio morì*

QUARTA TAPPA:

Musica e canzone: *Bella Ciao*

Lettura: Testo di Piero Calamandrei posto sulla lapide posata nel 1955 al Muro del Ricordo presso il Campo di Fossoli

*Da questa fossa che si saziò di innocenti
Da queste piazze che inorridirono
Sotto l'ombra dei capestri
Da queste terre generose onde balzarono
Eroiche bande di popolo
A volgere in fuga gli eserciti della barbarie
Dalle squallide tombe di Cefalonia
Dalle ceneri dei campi di sterminio
Sale da cento voci una voce sola
Non di odio ma di redenzione
Il municipio di Carpi Campo glorioso di guerra partigiana
Nel decimo anniversario della Liberazione
Raccolse questa voce*

*E la consacra all'avvenire
Perché intendano i figli dei figli
Quale anelito di speranza
Lo stesso che animò Ciro Menotti
È racchiuso in questo voto
Assicurare per sempre alla patria
Libertà indipendenza giustizia
Quando il voto sarà compiuto
Fossolo ara di martiri
Fiammeggerà nei secoli
Aurora di un mondo migliore
Libero laborioso pacificato*



Aurora di un mondo migliore, immagini dell'edizione 2022

**Buon 25 aprile dalla
Fondazione Fossoli**